

Roma *Spettacoli*

In scena
Eleonora Danco
al Vascello dal 4
al 7 aprile con
il suo "Ragazze
almuro"



Al Teatro Vascello

Eleonora Danco “La tragicomica periferia di due ragazze al muro”

di Rodolfo di Giammarco

Tra cartacce e lattine e cicche d'una strada abbandonata, è un evento di portata artistica, umana, e di culto, "Ragazze al muro" di e con Eleonora Danco, artista indipendente affiancata da Beatrice Bartoni, un lavoro con musiche scelte da Marco Tecce, da martedì al Vascello, produzione de La Fabbrica dell'Attore.

Eleonora, che storia ha avuto questo spettacolo che ha costituito nel 1996 la sua prima drammaturgia e il suo debutto in scena?

«Ho cominciato in un locale a San Lorenzo, il DDT, e ho fatto tutto io, trovando due bidoni in un posto chiamato allora Ferrovicchio, e venne a vederlo il fotografo Claudio Abate che lo consigliò subito a Valentino Orfeo per la Sala Orfeo del Teatro dell'Orologio. Dove andai. Fu un'impresa emozionante, adrenalinica».

Ma come ha iniziato a buttar

giù un testo del genere scritto in slang romano?

«Mi interessava trovare una forma di linguaggio asciutto, che fosse di per sé a base di immagini. Era uno spettacolo che mi permetteva di stravolgere i ritmi, perché il personaggio principale, Sonia, quello interpretato da me, era una persona alterata, e nel quartiere era chiamata 'er dieci de denari'. Tutte le battute corrispondevano a materiale visivo di grande impatto, che da allora a oggi non ha avuto bisogno di cambiamenti».

La società metropolitana e le periferie sono rimaste le stesse?

«Non c'è un'ambientazione in senso realistico, la via di borgata è un luogo interiore, un estremo immaginario. Sicuramente oggi tutto è cambiato, ma questo testo non è stato scritto sull'attualità, e quindi è rimasto contemporaneo. Ho tolto solo piccoli riferimenti. Ma ho

conservato il radiolone di Maria, ora Beatrice Bartoni, un oggetto degli anni '90. Ah, c'è rimasta la crisi. Come pure è immutata la mia confusione, di me che all'ospedale mi rivolgo alle frecce, che quando voto non parlo di politica perché mia nonna m'ha detto 'de famme i cazzi mia'. Tale e quale è altrettanto la pomiciata al cinema col ragazzo detto Dente Avvelenato, dove m'ispiro al Pasolini de "La vita violenta", che mi folgorò da giovane».

Drammatico, tragico, comico?

«Qualcuno ci ha visto Céline, ma è tragicomico, con una freschezza di figure ottuse, vitali, ossessive, struggenti. I personaggi sono inermi, sempre in attesa d'un autobus che io faccio perdere all'altra, mezzi su cui non mi sogno di salire. Io intanto penso anche al mio secondo film, di cui sto preparando le riprese».